



“Fra cento anni, d'altronde, pensavo giunta sulla soglia di casa, le donne non saranno più il sesso protetto... Può accadere qualunque cosa quando la femminilità cesserà di essere un'occupazione protetta, pensavo, aprendo la porta” scrive Virginia Woolf nel 1929.

I cento anni sono quasi passati, cosa è accaduto?

È accaduto che il lavoro per le donne si sia raddoppiato, perché all'accesso alle occupazioni un tempo prevalentemente maschili non è corrisposta una diminuzione del lavoro di cura. È accaduto che il sessismo, gli stereotipi e i pregiudizi siano aumentati esponenzialmente. È accaduto che le donne trans siano attaccate violentemente dalle femministe transescludenti e transfobiche. È accaduto che il desiderio e i corpi femminili continuino a subire la norma, soprattutto se quella norma la trasgrediscono perché non corrispondono ai suoi canoni di giovinezza, bianchezza, eterosessualità e abisfimo. Il contesto pandemico ha paradossalmente illuminato queste disuguaglianze, portando a galla nodi problematici che usualmente tendevano a essere ignorati. Tutte le ricerche statistiche hanno dimostrato che la pandemia ha colpito le donne e le persone lgbtqi+ di più e in più modi, sono infatti state più licenziate; per loro è aumentato il lavoro non pagato a casa; hanno subito un fattore di rischio di contagio più elevato a causa della loro prevalenza nei lavori come l'assistenza infermieristica e sociale; a causa del confinamento si sono trovate in condizioni più alte di rischio nei contesti di violenza domestica; l'isolamento ha

Quando finalmente ha pronunciato la parola “incinta”, ho sentito un tuffo nel petto così simile alla gioia che mi ha sconcertato. Com'era possibile che fossi felice?” Guadalupe Nettel, *La figlia unica*, La Nuova Frontiera, 2020

La maternità è un tema molto affrontato in letteratura, ma sono pochi i libri che lo fanno come accade ne *La figlia unica*. Nettel racconta la storia della gravidanza di una donna attraverso gli occhi di un'amica che mai nella sua vita vorrebbe essere madre. Lo fa scegliendo un punto di vista che scardina la narrazione tradizionale di questi temi: un feto malato che annuncia una nascita destinata a esaurirsi presto in malattia e morte. Nettel racconta a lungo il momento della gravidanza, mentre troppo spesso accade nella narrativa e nel racconto comune che, come per magia, al desiderio di maternità corrisponda direttamente una nascita, obliterando tutto quello che c'è in mezzo, la fatica, le difficoltà, gli eventi più volte luttuosi. Paleza la violenza e il paternalismo del potere medico, l'infantilizzazione delle persone gestanti, la violenza.

Un libro che ti stupisce perché ti fa incontrare con i tuoi stereotipi, quelle cose che ti aspetti e che invece non vengono confermate, raccontando le numerose sfaccettature e possibilità di incontro che non devono essere per forza ricondotte alla maternità come legame inscindibile ed esclusivo.

Lo scarto sta proprio nel rendersi conto che non bisogna necessariamente appellarsi alla metafora del materno per prendersi cura di una persona appena nata o piccola. La trasposizione in letteratura di quell'invito a “fare parente non bambini” che è stato molto frainteso in Donna Haraway, perché il punto non è rinunciare a generare bambini, ma rinunciare all'idea di maternità e paternità come possesso per instaurare relazioni di amore e di cura condivise verso e con le nuove persone che nascono al mondo.

“Stupro. Già la parola è sgradevole, sembra un invito a non pronunciarla: s-t-u-p-r-o. Ha un suono forte, forse troppo – sa di lacerazione. E se invece fosse necessario?” Valentina Mira, *X, Fandango*, 2021

X è un libro unico nel panorama letterario, per il suo posizionamento e per il punto di vista con il quale guarda allo stupro. Il pregio più grande di questo libro è quello di inscrivere lo stupro in un contesto: la cultura patriarcale che navighiamo ogni giorno. La violenza sistemica e sistemica che ci aggredisce quotidianamente, della quale lo stupro è uno degli aspetti, ma non l'unico.

Comune è che lo stupratore sia una persona che conosciamo, della quale ci fidiamo, con la quale abbiamo anche flirtato. Comune è che lo stupratore non si fermi di fronte a un NO, anche se lo pronunciamo ad alta voce. Comune è che lo stupratore ci ricatti facendosi forte della protezione che la nostra cultura offre al maschio violento. Comune è non essere creduta dalle persone con le quali ci confidiamo. Comune è non denunciare, per vari motivi, personali, politici e strutturali. Comune è che le forze dell'ordine non siano preparate ad accogliere una persona stuprata. Comune è la narrazione vittimizante complice essa stessa, pure nella sua presunta buona fede, della volontà di perpetuare un binarismo che vuole un genere, quello femminile, più debole dell'altro e che usa questa mistificazione per sdoganarlo. Come ci insegnano le femministe “Il violento non è malato, è il figlio sano del patriarcato”. Per questo è importante non ridurre X a un memoriale, evitare la tentazione consolante della storia personale che in fondo è narrazione di un'esperienza soggettiva, perché nel raccontare la storia di una donna, con le sue specificità, Valentina Mira racconta la storia di tante.

Aprendo la porta a teatro

La mappa del cuore di Lea Melandri

di e con Fiorenza Memmi e Andrea Mochi Sismondii / E con Francesca Pizzo / Musiche arrangiate ed elaborate da Vincenzo Scorza e Mauro Sommacilla / Grazie a Lea Melandri per il pensiero condiviso, la vicinanza e la capacità di smontare gli schemi / Parte delle lettere e delle risposte della rubrica “Inquietudini” sono raccolte nel libro La mappa del cuore (1992; 2021)

Dove s'incontrano i Duran Duran e Jean-Luc Godard, i consigli dell'endocrinologo e il diavolo in corpo, Siouxsie, i tarocchi e una giovanissima Meryl Streep? Nei tanti numeri di Ragazza In, il settimanale per adolescenti degli anni '80, tra le cui pagine si coglie l'immagine di una società in trasformazione. Una rivista che fa la scelta dirimpette di affidare a Lea Melandri, figura di riferimento del femminismo e del movimento non autoritario, una rubrica di corrispondenza che lei apre al dialogo tra lettori con stimoli di carattere psicoanalitico, poetico e letterario. Una rubrica di corrispondenza in cui lei, anziché rispondere direttamente a chi scriveva, apriva un confronto con le giovani lettrici e i giovani lettori, creando – di fatto – un primo network sociale. Seguendo la “scandalosa inversione tra individuo e cultura” perseguita da Lea, Ateliers conduce un viaggio emotivo attraverso quelle lettere intrecciando le urgenze e gli ardimenti sonori di allora con le risonanze presenti. (dalle note di presentazione dello spettacolo di Ateliers)

accresciuto le situazioni di vulnerabilità; le persone senza nessuna protezione sociale, perché non hanno documenti o nei loro documenti non si riconoscono, perché fanno un lavoro in nero o non riconosciuto, come le sex worker, si sono ritrovate isolate e impoverite.

Di queste donne ha voluto parlare Aprendo la porta, “donne”, con la d minuscola e al plurale, perché la donna con la d maiuscola non esiste, così come non si possono ridurre le donne a una casella sul “sesso” da spuntare nella carta d'identità o in un questionario.

Visto il contesto in cui abbiamo vissuto negli ultimi due anni ci è sembrato ancor più necessario intercettare il desiderio di comunità, il bisogno di confrontarsi su temi quali il desiderio, i corpi, il lavoro, la violenza in un'ottica di genere e intersezionale.

Ricordando e ricordandoci che abbiamo una storia ricca che non dobbiamo dimenticare, fatta di lotte e di trauardi, non per cullarci nelle conquiste passate, ma per ispirarci per le battaglie presenti. Ampliando il nostro sguardo e intercettando nuovi sguardi.

In questo ci è venuta incontro la letteratura femminile.

Attraverso lo spunto letterario, la finzione che ci cattura per il suo essere più vera del vero, abbiamo tentato di ribaltare la verticalità tipica degli eventi classici e creare l'orizzontalità che permette a chiunque di avvicinarsi a questioni che ci riguardano tutt*, anche se non lo sappiamo.

Aprendo la porta è stato pensato come un percorso articolato su due moduli, complementari ma indipendenti: incontri pubblici e laboratori.

Gli incontri pubblici sono stati scanditi tematicamente, lo spunto di discussione è stato un libro scritto da una donna al cui centro si trova il tema prescelto.

Ogni incontro è stato preceduto da un laboratorio a numero chiuso nel quale sono stati esaminati collettivamente i temi e i testi oggetto degli incontri pubblici.

Quelli che seguono sono i temi e i testi attraverso i quali si è snodato il nostro percorso, speriamo possano essere un nuovo viaggio per chi si ritroverà tra le mani questo oggetto ibrido.

“Il fatto di negoziare la propria presenza non è previsto. Questo lavoro viene solitamente retribuito con un contratto che precede un massimo di 4000 euro per 400 ore pagate a fine incarico.”

Cecilia Ghidotti, *Il pieno di felicità*, Minimum Fax, 2019

Il pieno di felicità è una playlist, una bibliografia, un racconto di s formazione, solo per citare alcuni dei tanti possibili percorsi al suo interno.

Tra i piani di lettura per Aprendo la porta abbiamo scelto quello relativo al lavoro.

Cecilia Ghidotti parla di un lavoro ben preciso, quello accademico, uno spunto molto interessante e centrato proprio per l'idea diffusa che quello delle ricerca universitaria sia un impiego atipico, che poco ha in comune con le tradizionali categorie lavorative.

Da un certo punto di vista è vero, ha le sue peculiarità che difficilmente lo rendono convergente rispetto a molti percorsi lavorativi, da un altro punto di vista però, forse proprio per queste sue peculiarità, acclara la struttura e le derive del mondo del lavoro contemporaneo.

Un mondo del lavoro che si infila nelle pieghe della vita condizionando pesantemente le nostre esistenze, non solo a livello materiale, ma anche, forse soprattutto, a livello esistenziale.

Come ha detto la stessa Ghidotti: “Ho prestato attenzione ai piccolissimi dettagli dei lavori temporanei che si presentavano davanti a me nel momento in cui, col mio titolo di Dottorato, mi trovavo nella necessità di sopravvivere, ma anche di trascorrere le mie giornate. I piccoli lavori fanno da contraltare al lutto che c'è nel libro, ossia non essere riuscita a fare del proprio percorso di studio un lavoro vero e proprio. Questo svela una grande truffa dell'organizzazione capitalistica in cui ci troviamo, ovvero essere il proprio lavoro, amare il proprio lavoro, perché “Se ami il tuo lavoro non lavorerai nemmeno un giorno”.

“Le ha ascoltate discutere di cosa voleva dire essere una donna nera di cosa voleva dire essere femminista quando le organizzazioni femministe bianche le facevano sentire sgradite. Amma si immedesimava in quelle esperienze, ha cominciato a unirsi al coro di:

È vero sorella, ci siamo passate tutte sorella le è sembrato di trovare riparo dal freddo”

Bernardine Evaristo, *Ragazza, donna, altro*, Sur, 2020

Ragazza, donna, altro è stato scelto per chiudere il ciclo di incontri di Aprendo la porta perché, oltre a essere uno splendido libro, riassume perfettamente il senso che abbiamo voluto dare a questo percorso: un polifonia di voci nettamente posizionate ma al contempo accogliente, aperta: un tentativo di avvicinare a un pubblico ampio temi e letture considerate marginali o di nicchia; un tentativo di creare una storia che racchiudesse in sé tante storie.

Racconta 12 vite ed entra in esse facendosi cogliere la complessità e le sfaccettature dei singoli personaggi. Allo stesso tempo tutte le storie sono legate da un filo intessuto a formare un arazzo del quale vediamo l'interezza solo alla fine.

Passato presente e futuro in *Ragazza, donna, altro* non sono su una linea del tempo retta, il passato può arrivare dopo il presente – per un bisogno di recupero o per un'esigenza di memoria; il futuro può arrivare prima del presente – per la potenza dell'attivismo femminista.

Questa circolarità non risolta è stata dentro Aprendo la porta, sempre.

Un romanzo che scava sul senso e sulla pratica dell'intersezionalità, che non può essere ridotta, citando Marie Moïse, “alle “olimpiadi del privilegio” che hanno come controparte le “olimpiadi delle sfighe”. L'intersezionalità non è una mera addizione di condizioni, ma esattamente il loro co-costruirsi”. Come ha detto Antonia Anna Ferrante: “In questo spazio o si fa spazio e ci stiamo tutte o non ci sarà spazio per nessuna”.

“Vorrei parlare a nomma e dirle queste cose, ma ho paura delle risposte che potrebbe darmi e ho paura del turbamento che potrei provocarle: anche le frasi più semplici e banali possono inquietarla, farle passare notti insonni in cui non vuole restare stesa a letto.” Marta Zura-Puntaroni, *Noi non abbiamo colpa*, Minimum Fax, 2020

Noi non abbiamo colpa racconta una storia familiare di vecchiaia, malattia e distanze comune a molte storie: una figlia lontana, una nonna anziana con la demenza senile, una madre con il cancro.

Nel farlo Marta Zura-Puntaroni riesce a scavare in modo spietato nell'ambiguità della parola “cura”. La cura può essere legata all'affettività, all'amore, alla relazione. Al, letteralmente, prendersi cura delle persone. La cura dall'altro lato, e il femminismo ce l'ha insegnato negli Settanta con le battaglie per il salario al lavoro domestico, è anche quella serie enorme di incombenze che catturano e occupano aggressivamente la vita delle donne e la vita di chiunque non sia un maschio cisetero bianco. Tra queste incombenze c'è anche l'accudimento dei familiari, in particolare le persone anziane. Sappiamo su chi pesa questo carico di lavoro e sappiamo su quali soggettività è stato devoluto. Una devoluzione di quelle che in realtà storicamente sono considerate delle incombenze esclusive femminili perché nella nostra cultura ci hanno insegnato che per le donne c'è “un destino naturale” occuparsi delle altre persone.

Sappiamo che non è così, le donne lo sanno da tempo immemore, ma spogliarsi di tutti questi strati che ci attraversano è difficile, così come è difficile spogliarsi dal senso di colpa.

Non è facile trovare dei romanzi che affrontino storie come questa con radicalità e crudeltà, è un romanzo spinoso, che a volte può anche dare una sensazione di aratro durante la lettura perché ti fa pensare cose che ti vorresti rifiutare di pensare, anche per questo metterci di fronte alle nostre piccolezze va letto.

“Non le era rimasto molto, con Diana non si vedeva più, e stare con le altre che non sapevano niente e non potevano capire le sciocchezze, quando la invitavano al mare diceva sempre che non poteva andare perché aveva da fare. Non aveva da fare niente. Solo aspettare.”

Alice Urciuolo, *Adorazione*, 66thand2nd, 2020

Si può parlare di adolescenza senza circoscriverla in un confine che la rende esperienza altra e incomprensibile, come fosse un periodo au uso dell'esistenza nella sua totalità? Si può sondare e mettere in luce la complessità dell'adolescenza senza occhio giudicante e moralista?

Si possono raccontare l'adolescenti oggi senza descriverli come alieni* che si distinguono solo per gli smartphone usati come protesi?

Si possono integrare l'attualissima esperienza di relazione negli spazi digitali e la più comune esperienza di relazione negli spazi fisici?

Alice Urciuolo in *Adorazione* lo fa, con un romanzo al tempo stesso elementare e implacabile, che non risparmia nessuno, perché, giovani o adulti*, tutt* abbiamo le nostre vulnerabilità, le nostre piccolezze, le nostre mediocrità, i nostri pregi.

Un romanzo che si fonda su un'assenza, la morte di una giovane donna uccisa violentemente dal suo ex ragazzo, fondante nella costruzione di sé e della relazione con il mondo degli adulti. Questa costruzione avviene, come ha detto Urciuolo, attraverso una decostruzione, una ribellione non solo a quello che gli altri si aspettano dalle protagoniste, ma anche e soprattutto a quello che loro si aspettano da se stesse. “Queste ragazze sono chiamate a un percorso di autodeterminazione... dice Urciuolo - sono chiamate a prendersi la responsabilità delle loro vite. Lo fanno in maniera diversa e non tutte ci riescono al 100%”.

Restituire la ricchezza degli incontri laboratoriali che hanno preceduto tutti gli eventi pubblici di Aprendo la porta non è semplice, proviamo a farlo ascoltando la voce di chi li ha frequentati.

I laboratori

Noi non abbiamo colpa

Quello della cura è un lavoro storicamente affidato alle donne. Se nasci donna ti spettano determinati compiti, R. e M.

Quando esci dal modello chi si prende cura di te? S.

Tra le rose e le viole

È facile commettersi con queste storie, anche nelle differenze. La pluralità di voci è necessaria perché ci dice che non c'è un solo linguaggio, che le esperienze sono complesse. L.

Finalmente ho capito cos'è la favolosità. M.

La figlia unica

Leggerlo per me ha significato guardare con le lenti del femminismo cosa rappresenta per me la femminilità. M.

Il cambiamento è il percorso che ho letto tra le righe. S.

Il pieno di felicità

È una contraddizione, ma la vivo così: la precarietà è un limite, ma a volte fa comodo. M.

In un mondo del lavoro come questo, io a quale classe appartengo? Politicamente qual'è il mio posto? L.

Aprendo la porta.
Un percorso letterario nella vita delle donne
Proposto da **Ateliers**
Ideazione, progettazione e coordinamento
Valentina Greco

Con il sostegno dell'Ufficio Pari Opportunità, tutela delle differenze, contrasto alla violenza di genere del Comune di Bologna nell'ambito della rassegna Sguardi al femminile

In collaborazione con i settori Biblioteche e Cultura e Creatività del Comune di Bologna - Dipartimento Cultura e Promozione della Città
Nell'ambito del Patto per la Lettura di Bologna (pattolletturabo.it)

In partnership con la **Libreria delle Donne di Bologna**

Testi: **Valentina Greco**
Grafica e Artwork: **Valentina Marchionni Flaccidia**

I libri segnalati sono disponibili al prestito nelle biblioteche di Bologna o in vendita nella Libreria delle Donne

N.B. Tutti gli incontri di Aprendo la porta possono essere rivisti alla pagina Facebook del progetto (www.facebook.com/aprendolaporta)

“Quando tornavo a casa nella mia camerata giravo in tondo, sognavo e cantavo: Tra le rose e le viole...” Porpora Marcasciano, *Tra le rose e le viole*, Edizioni Alegre, 2020

Donne non si nasce, lo si diventa

Tra le rose e le viole è stato pubblicato in prima edizione nel 2002. Allora ha avuto la funzione di far irrompere nella storia un soggetto che non solo era stato ignorato dalla storia tradizionale, ma era stato anche fatto tacere con la violenza. Un libro necessario sin dalla sua prima apparizione.

Due i nodi importanti di questo testo, il primo è quello della storicizzazione.

Le dieci storie che Marcasciano ricostruisce attraverso un lavoro rispettoso e minuzioso che parte dall'autonarrazione, sono storie di persone nate tra la metà degli anni Quaranta e la metà degli anni Sessanta. Persone che hanno vissuto sulla propria pelle, letteralmente, la negazione della loro esistenza, la violenza non solo della società ma anche dello stato.

Il secondo nodo riguarda il femminismo transescludente. Abbiamo visto negli ultimi anni una recrudescenza della violenza contro le persone trans e contro il transfemminismo, non importa che la biologia, segnatamente la biologia femminista, abbia messo in discussione ormai da decenni l'esistenza di soli due sessi. Non importa che la teoria queer abbia decostruito, anch'essa ormai da decenni, le nozioni di binarismo e di identità. Non è una storia recente, già negli anni Settanta le donne trans venivano escluse violentemente da alcune frange del movimento femminista.

Nessuna vuole cancellare il soggetto donna, chi lo dice non ha chiara la storia del e il dibattito interno al movimento trans e al movimento transfemminista, le storie raccontate in *Tra le rose e le viole* lo spiegano, basterebbe leggerle.

“Le donne grasse – e quelle che superano in magrezza gli stessi canoni normativi sulla snellezza – infastidiscono perché coi loro corpi rappresentano una de-

vianza rispetto alle prescrizioni culturali, una forma di resistenza alla loro pervasività.” Elisa Manici, *Grass**, Eris, 2021

Il saggio di Elisa Manici è un libro necessario e non solo perché in Italia la produzione su questo tema è davvero esile, potremmo dire quasi inesistente e questo saggio in futuro sarà indicato, insieme a pochi altri, come capostipite.

*Grass** spiega, con una metodologia transfemminista queer posizionale, le radici teoriche dell'attivismo grasso, ci racconta una storia che a cercarla si scopre non recente poiché affonda le sue radici negli anni Settanta: acclara le differenze, quasi sconosciute, tra body positivity, attivismo grasso* e attivismo grasso* queer; analizza le rappresentazioni del corpo grasso e le loro conseguenze. *Grass** è anche un libro fatto di carne, che ti colpisce dritto allo stomaco per la sua schiettezza e allo stesso tempo ti aiuta a nominarti.

*Grass** ci mette in discussione, perché la norma cisetero è introiettata anche da chi quella norma la combatte. Le riflessioni su norma e corpo sono state centrali nel femminismo e lo sono ancora, ma lo scarto rispetto al corpo grasso, le nostre reazioni di fronte ai corpi grassi, mettono in luce non solo la difficoltà di denegare da quella norma, ma anche il grado di tale introiezione.

Il nostro corpo è un campo di battaglia, l'attivismo grasso queer ci mette scomode ricordandoci che non stiamo parlando di un corpo astratto.

Se, in ambito femminista, transfemminista e queer, ormai ci sembra molto semplice riconoscere e denunciare una discriminazione di genere, non siamo altrettanto capaci di riconoscere e denunciare il nostro sguardo di discriminazione, compatimento, maledetta tolleranza nei confronti dei corpi grassi.

La mappa del cuore

Questo è un testo che può continuare a generare comprensioni. La risposta danno apre molteplici strade all'interlocutore. G.

Oggi mancano piattaforme di ascolto delle persone adolescenti, ci vorrebbe un altro tipo di rete. M.E.

Adorazione

La provincia ha le sue dinamiche, ma ogni provincia ha il suo specifico. M.

Quello della ricerca di identità è uno sguardo adulto, nell'adolescenza si cerca più una rete. M.

Grass*

È uno dei libri più importanti che ho letto nella mia vita. La grassofobia la subisco anche prima, ma non la riconoscevo. F.

La prospettiva di genere e intersezionale del libro mette in luce l'abuso di potere e di sapere della medicina. L.

X

Il libro spezza un tabù, chiama le cose col proprio nome. C'è una violenza esplicita, ma ci sono altre forme di violenza più subdole. A.

Il libro, con una lingua forte che a volte turba, racconta anche la desolante connivenza tra le figure maschili. S.

Ragazza, donna, altro

È una delle prime opere che possono davvero avvicinare all'attivismo letterario. Sono ritratti di vite vere e a ogni personaggio viene data voce e possibilità di contraddirsi. G.

Il libro riesce a tenere insieme i discorsi sulla cultura di provenienza e quelli legati al rapporto tra generazioni. M.E.



Aprendo la porta.

Un percorso letterario nella vita delle donne